

GIOVEDÌ XXI SETTIMANA T.O.

Mt 24,42-51: ⁴² Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà. ⁴³ Cercate di capire questo: se il padrone di casa sapesse a quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. ⁴⁴ Perciò anche voi tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo.

⁴⁵ Chi è dunque il servo fidato e prudente, che il padrone ha messo a capo dei suoi domestici per dare loro il cibo a tempo debito? ⁴⁶ Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà ad agire così! ⁴⁷ Davvero io vi dico: lo metterò a capo di tutti i suoi beni. ⁴⁸ Ma se quel servo malvagio dicesse in cuor suo: «Il mio padrone tarda», ⁴⁹ e cominciasse a percuotere i suoi compagni e a mangiare e a bere con gli ubriacconi, ⁵⁰ il padrone di quel servo arriverà un giorno in cui non se l'aspetta e a un'ora che non sa, ⁵¹ lo punirà severamente e gli infliggerà la sorte che meritano gli ipocriti: là sarà pianto e stridore di denti.

Il testo odierno ha una particolare indole escatologica, proiettandoci verso le realtà ultime, ma nello stesso tempo esso getta una particolare luce sul presente, e sullo stile che i discepoli assumono nella loro vita quotidiana. Infatti, in virtù di ciò che si spera nell'ultimo giorno, si sceglie e si decide per l'oggi, sicché è radicalmente diversa la vita di coloro che pensano che tutto finisca con la morte, rispetto a coloro che attendono di entrare nella Gerusalemme celeste. Cristo dice ai suoi discepoli che a noi è ignoto il giorno in cui ci incontreremo con Lui (cfr. Mt 24,42), e questo vale sia per la fine del mondo, ossia il suo ritorno nella gloria, ma vale anche per quel momento in cui il mondo finisce per ciascuno di noi, cioè il momento della propria morte personale. Il discepolato cristiano, nella considerazione di questa realtà ultima, valorizza il presente, il giorno di "oggi", giudicandolo carico di occasioni di grazia, e lo vive come se fosse l'ultimo giorno. Il discepolo non si sente di vivere il momento presente in maniera approssimativa, distratta o superficiale, sapendo bene che ogni istante che trascorre non torna più, e che il momento della grazia, una volta sciupato, non viene offerto una seconda volta. Dio disporrà nuovi momenti di grazia, ma quelli sciupati non torneranno nella loro irripetibilità. Il riferimento al ladro che si avvicina per scassinare la casa, è l'immagine dell'azione di Satana che incessantemente tenta di deprederci dei doni che Dio deposita nel nostro cuore (cfr. Mt 24,43). In questo senso, la vigilanza acquista un ruolo di particolare rilievo. Tutti i momenti forti che noi viviamo durante il nostro cammino di fede, sono dei momenti di arricchimento: l'ascolto della Parola, i sacramenti che la Chiesa ci offre, la preghiera personale, la fraternità; ma questi germi di grazia, depositati nel nostro animo, vengono minacciati da fatti e circostanze della quotidianità, che ci fanno perdere il controllo di noi stessi e attraverso cui Satana, come un ladro, ci depreda. Il discepolo, perciò, non soltanto valorizza il momento presente e il giorno di oggi come se fosse l'ultimo della sua vita, ma anche custodisce gelosamente le ricchezze di grazia che lo Spirito Santo deposita nel suo cuore, mantenendosi al riparo da animosità, rancori, polemiche, e perdonando i fratelli in modo permanente. È molto facile che, a causa delle circostanze

impreviste della vita, i nostri forzieri si aprano sotto gli scossoni dell'agitazione umana, lasciando cadere nel vuoto le nostre ricchezze e costringendoci a ricominciare da capo i nostri investimenti per il Regno dei cieli. Infatti, tutte le volte che siamo derubati della grazia, dobbiamo ricominciare da capo, come accade con le ricchezze umane. Per questo, il cammino di santità, se anche non si interrompe, non raggiunge tuttavia la pienezza, a motivo dei periodici svuotamenti: «Perciò anche voi tenetevi pronti» (Mt 24,44).

Il discorso si prolunga con la domanda di Pietro, riportata solo dall'evangelista Luca nel testo parallelo: «Signore, questa parabola la dici per noi o anche per tutti?» (Lc 12,41). In poche parole, Pietro si chiede se questa prospettiva di vigilanza, di impegno, di attesa del Signore che deve tornare, sia una cosa che riguarda tutti gli uomini o soltanto i suoi discepoli. Cristo risponde così: «Chi è dunque l'amministratore fidato e prudente, che il padrone metterà a capo della sua servitù [...]?» (Lc 12,42). Cristo risponde alla domanda di Pietro con un'altra domanda, intendendo affermare che le cose dette da Lui, *riguardano l'uomo in quanto amministratore dei doni di Dio*. L'immagine dell'amministratore include tutta l'umanità, ciascuno nel suo ruolo, ciascuno nella sua vocazione. Cristo, quindi, vuol dire a Pietro che le sue parole valgono per ogni uomo, ma in modo particolare, e in senso positivo, per tutti quegli uomini che vivono come amministratori fedeli dei beni elargiti dal Creatore, senza spadroneggiare su di essi (cfr. Mt 24,48-51).

Altra linea di stile che viene suggerita al discepolo, è quella di sentirsi responsabile del bene dei propri fratelli, come un servo fidato che ha l'incarico di dar da mangiare al tempo dovuto ai suoi domestici (cfr. Mt 24,45). Ogni discepolo, giunto a maturazione, sa bene che non si giunge alla santità da soli e che, la nostra crescita nel bene, o la nostra caduta, hanno una precisa ripercussione sui cammini degli altri, e potremmo anche dire su tutta la Chiesa. Il discepolo, perciò, si sente in qualche modo gravato di questa missione: quella di essere un servo fidato, che matura lungo i propri anni alla luce della meditazione della Parola, e che perciò diventa capace di dare, a tempo opportuno, un cibo nutriente agli altri domestici: «Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà ad agire così!» (Mt 24,46). Nella condivisione di quel pane spezzato, che matura dentro di noi nella nostra risposta alla grazia di Dio, ciascuno di noi diventa una cassaforte, una miniera di ricchezze per gli altri che sono in ricerca.

Il tema dell'amministratore viene poi allargato nella prospettiva dell'evangelista Luca, svelandoci uno dei criteri del giudizio divino: «Il servo che, conoscendo la volontà del padrone, non avrà disposto o agito secondo la sua volontà, riceverà molte percosse; quello invece che, non conoscendola, avrà fatto cose meritevoli di percosse, ne riceverà poche» (Lc 12,47-48a-c).

Con queste parole si svela uno dei criteri del giudizio di Dio: *il livello di consapevolezza ci costituisce più o meno responsabili davanti a Lui*. Il fatto di sapere ciò che Dio vuole da noi, ci rende responsabili. Molto meno lo è colui che non lo sa. Ma dobbiamo tenere presente che ci sono due tipi di ignoranza: c'è un'ignoranza innocente, ossia la non conoscenza di Dio, perché non ci sono state occasioni di conoscerlo, e c'è l'ignoranza colpevole di colui che potrebbe sapere di più, ma non ricerca, o addirittura chiude gli occhi davanti alla luce. Queste due realtà vengono soppesate da Dio in modo diverso, in quanto colui che è incolpevolmente ignorante della volontà di Dio, non viene giudicato con lo stesso rigore con cui, invece, viene giudicato colui che la conosce, così come differisce, nel giudizio di Dio, colui che la conosce poco da colui che la conosce a fondo: «A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più» (Lc 12,48de).